

«IDENTITÀ VENETA».

Appunti per una genealogia. *

di Alessandro Casellato

1. Nell'agosto del 2001 l'Assessorato all'Istruzione, la Cultura e l'Identità Veneta pubblica un manuale per le scuole intitolato *Noi Veneti. Viaggi nella storia e nella cultura veneta*¹. Il libro è diviso in tre parti, dedicate rispettivamente alla storia, al dialetto e alla letteratura. L'autore è Manlio Cortelazzo, un noto e autorevole linguista dell'Università di Padova. Nella presentazione, scritta dall'Assessore regionale, il testo viene definito «uno strumento agile ma rigoroso, che fornisce una sintesi esauriente dei tratti fondamentali dell'Identità Veneta».

Come nasce il concetto di «identità veneta», in quanto espressione di appartenenza ad una lingua, una storia, una cultura, un territorio e alcune caratteristiche morali, declinabile alla prima persona plurale e a lettere maiuscole («Noi Veneti»)? In che modo è riuscita a diventare non solo plausibile, ma anche “istituzionale” l'idea di poter scrivere la storia di un «popolo veneto» che corre ininterrotta per quattromila anni, dal II secolo avanti Cristo ai giorni nostri? A partire da quali motivazioni un assessorato all'istruzione ritiene opportuno incoraggiare lo studio del dialetto, della storia e della tradizioni regionali nelle scuole?

Per tentare di rispondere a queste domande saranno isolate e analizzate alcune “figure” (testi, percorsi biografici, fasi storiche, galassie culturali) scelte in quanto capaci di mostrare come si siano formati nessi semantici,

* *Relazione presentata al convegno “Quale «Identità»? Regionalismi, etnicismi, nuove forme di razzismo fra il Nordest italiano e le repubbliche alpine orientali” (Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 16 maggio 2001), di prossima pubblicazione in un volume dell'Istresco di Treviso, che ringraziamo per avercene consentito l'anticipazione.*

¹ M. Cortelazzo, *Noi Veneti. Viaggi nella storia e nella cultura veneta...*, Verona-Venezia, Cierre-Regione Veneto, 2001. Il libro è una riproposta in chiave didattica del *Sussidiario di cultura veneta*, a cura di M. Cortelazzo e T. Agostini, Vicenza-Venezia, Neri Pozza-Regione Veneto, 1996. L'Assessorato all'Istruzione, la Cultura e l'Identità Veneta viene istituito nel 2000 dalla giunta di centro-destra della Regione Veneto presieduta da Giancarlo Galan: per una documentazione e un'analisi critica di questa politica si vedano gli atti del convegno *Identici a chi? Contro l'Assessorato alle politiche e l'identità veneta* (Mestre, 31 marzo 2001), a cura di Piero Brunello e Luca Pes, in corso di stampa.

sensibilità, giri di pensiero, che hanno portato a concepire l'«identità veneta» come un “bene culturale” da tutelare e promuovere anche attraverso apposite leggi.

Alla conclusione di questo percorso descrittivo, verrà proposto un tentativo di interpretazione del fenomeno.

2. Gavino Sabadin sembra anticipare di oltre quarant'anni tutta la discussione sull'«identità veneta». Negli anni Cinquanta egli è un notabile della Democrazia cristiana, radicato nell'alta provincia padovana (la zona più bianca del Veneto bianco) ma con notevoli influenze a livello regionale e nazionale.

La biografia di Sabadin tocca – ai massimi livelli – tutte le tappe della storia del movimento cattolico nella regione: nato nel 1890, animatore delle leghe bianche a inizio '900, avvocato, primo sindaco cattolico di Cittadella (1914-1922) fino all'avvento del fascismo, poi organizzatore durante il regime di una «Federazione piccoli proprietari», capo politico della Resistenza cattolica in Veneto e segretario regionale della neonata Democrazia Cristiana nel 1944, prefetto della Liberazione a Padova, poi consigliere provinciale, pubblico amministratore e “grande elettore” di parlamentari democristiani².

Nel 1954 Sabadin scrive un opuscolo dal titolo *La depressione economica del Veneto*³: il testo è rivolto ai dirigenti del suo partito, e quindi agli uomini che da dieci anni sono al governo del paese; chiede loro di attivare anche in Veneto un piano di interventi pubblici analogo a quello appena varato per le regioni del sud con la Cassa per il Mezzogiorno. Per fare questo, reclama per la regione uno status particolare all'interno dello stato italiano: lo status di “area depressa”, e quindi bisognosa di un piano specifico di investimenti e sostegno.

Per giustificare le sue richieste Sabadin porta varie argomentazioni.

La depressione economica del Veneto, come abbiamo visto, è conseguenza non soltanto del carattere e della storia del popolo veneto, ma anche, nella fase decisiva, fu conseguenza della sua posizione territoriale di confine, incorporato nell'impero austriaco dal 1815 al 1866. Il governo austriaco non tollerava che in una regione

² G. Roverato, *Alle origini del “modello veneto”: un documento di Gavino Sabadin (1955)*, “Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto”, n. 2, 1988, pp. 5-22, ripreso in G. Roverato, *L'industria nel Veneto: storia economica di un “caso” regionale*, Padova, Esedra, 1996 pp. 225-248. Ancora su Sabadin vd. E. Ceccato, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana. Il caso Verzotto, le stragi naziste, epurazioni ed amnistie, la crociata anticomunista*, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 1999.

³ G. Sabadin, *La depressione economica del Veneto*, Istituto Veneto di Arti Grafiche, s.d. [ma 1954].

di confine sorgessero attività ritenute direttamente o indirettamente pericolose alla integrità dello stato o all'ordine pubblico. Questa politica attuata per 50 anni, proprio nel periodo di trapasso alla industria moderna, fece passare il Veneto dalla floridezza della Repubblica di Venezia alla depressione economica, proprio per motivi e per causa nazionale. Nessuna altra regione d'Italia ebbe a proprio danno una si fatta politica di compressione economica per questo scopo.

Era dunque un dovere della nazione italiana unificata riparare a tale danno subito per la causa nazionale.[...]

E che dire del periodo della prima guerra mondiale che diede distruzioni e invasioni solo nel Veneto e che lo fece assurgere a simbolo della Patria? [...]

Pertanto l'estensione al Veneto dei provvedimenti presi a favore di altre zone o regioni e di cui vi è una abbondante letteratura, non costituirebbe un privilegio, ma rappresenta un dovere della nazione verso una regione che finora fu erroneamente valutata ed ingiustamente trattata.⁴

Lo stato italiano, inoltre, opererebbe una ulteriore sperequazione attraverso il sistema fiscale, che grava sul Veneto in maniera superiore rispetto a quanto fa in altre regioni più ricche, e colpisce una popolazione che «per tradizione, per educazione, per carattere, ha minore capacità di difesa di fronte agli organi pubblici sia di governo, che fiscali».

Sabadin invita a superare particolarismi e provincialismi nel rapportarsi allo stato centrale; ritiene infatti necessario un coordinamento delle rivendicazioni su base regionale. L'area cui fa riferimento sono le «Tre Venezie», una macroregione accomunata da una storia, da una «tradizione millenaria», da una lingua («la lingua veneta»), da una geografia («ricchezze naturali che nessuna regione italiana può eguagliare»), da un carattere («il carattere mite della popolazione veneta, [il] suo equilibrio, [la] sua tradizione indirizzata alla autonomia della propria vita»), da qualità morali («spirito di iniziativa e di organizzazione, d'inventiva e di tecnica, di laboriosità e di sacrificio») e da una propensione politica («il Veneto fu ed è il baluardo più potente contro i nemici della libertà e della democrazia»).

Proprio «le qualità morali e civili del popolo veneto e la sua fedeltà e fiducia alla Democrazia» rischiano secondo Sabadin di essere messe in pericolo qualora continuasse il disinteresse dei «poteri centrali». Senza un sostegno allo sviluppo economico della regione la popolazione sarebbe fatalmente esposta alla corruzione dei costumi, frutto dell'influenza negativa proveniente da ambienti estranei alla propria tradizione.

⁴ Ivi, pp. 26-27.

Un freno a non ricorrere all'espedito di ideologie estremiste è stato dato finora dalla tradizione religiosa. Ma è anche da rilevare che una maggiore libertà e consuetudine di critica, un preoccupante rilassamento dei costumi, l'impossibilità di formare una famiglia per cronica disoccupazione e sottoccupazione e per mancanza di case, il confronto con le regioni vicine dell'ovest, le quali possono assorbire altri lavoratori e dove si disertano le campagne, mentre il Veneto è povero, sia di terra che di industrie, portano una progressiva corrosione e indebolimento a questo freno.

Ne è prova chiara e ammonitrice il fatto che, con la emigrazione temporanea in Piemonte e in Lombardia, il lavoratore veneto viene nella quasi totalità socialmente e politicamente perduto, con effetti deleteri, non soltanto personali, ma contagiosi a danno della regione di origine ove quel lavoratore ritorna periodicamente. È questo un fenomeno che si verifica solo in questo dopoguerra.

Questo e altri segni ammonitori fanno pensare che è in atto una trasformazione psicologica nelle campagne venete, che il legame con la tradizione si affievolisce e minaccia di rompersi e che perdurando la causa del disagio economico e sociale presente, si va incontro ad una certa, fatale trasformazione politica.

Basterà che le condizioni ambientali che strappano il lavoratore dalla sua tradizione ideologica quando emigra in Lombardia e Piemonte si riproducano nel Veneto, per far precipitare questa trasformazione politica. E ciò è possibile con una subdola campagna spicciola già in atto nelle osterie e nelle stalle, seguita da una massiccia campagna pubblica.⁵

La classe dirigente cattolica viene chiamata da Sabadin ad agire per non perdere l'egemonia sulla regione e riprendere quel ruolo già svolto negli anni a cavallo della grande guerra e durante la Resistenza: adoperarsi per garantire una "transizione dolce" degli assetti culturali e politici del Veneto anche nelle fasi di trapasso sociale e istituzionale. A quella classe dirigente spetterebbe ora il compito di proporre e mettere in pratica un modello di sviluppo che sia compatibile con la tradizione moderata del Veneto: «Noi non avremo bisogno che industriali di altre regioni vengano di peso a trapiantare le loro industrie nel Veneto [perché] l'opera principale sarà compiuta da noi, se verranno presi a nostro favore i provvedimenti che, come volano, metteranno in moto le nostre ricchezze».

Tutto sommato, quella di Sabadin è una proposta bifronte: guarda al passato ma anticipa molti tratti del futuro. Il notabile di Cittadella non viene mai meno all'adesione piena e convinta allo stato nazionale. Come per la gran parte del ceto politico democristiano (e non solo) degli anni Cinquanta, la sua cultura ed il suo lessico politico sono ancora di tipo ottocentesco, e

⁵ Ivi, p. 12.

inevitabilmente risentono delle influenze del clerico-fascismo⁶. Anche l'immagine del Veneto che Sabadin veicola è tratta da un repertorio già collaudato nella cultura italiana: ruralismo, docilità, religione, etica del lavoro. Uno stereotipo regionale che lo stesso fascismo aveva utilizzato come componente non secondaria del proprio immaginario nazionale e nazionalista⁷.

La "novità"⁸ di Sabadin è l'uso politico che viene fatto di quello stereotipo come "arma di ricatto" (una fedeltà che minaccia di rovesciarsi in rivolta), come strumento di pressione e contrattazione con lo stato centrale per l'accesso alle risorse pubbliche.

Alle sue richieste seguì effettivamente una legislazione speciale – varata nel 1957 e poi ampliata nel 1965 – che garantiva benefici e sgravi fiscali per l'impianto di attività produttive nei comuni che fossero stati dichiarati "zona depressa". Di fatto, quasi tutti (80%) i comuni del Veneto in cui la Democrazia cristiana aveva ampie maggioranze elettorali ottennero quella qualifica.

3. Quando pubblicò nel 1975 il suo primo libro – *Una cultura in estinzione*⁹ – Ulderico Bernardi era un sociologo trentotenne, laureato in economia a Venezia e in sociologia a Trento. Politicamente era stato vicino al Psiup. Scriveva articoli per "Studi cattolici" e per "Alternative". Lo si sarebbe forse chiamato un "cattolico del dissenso".

Il suo primo studio si inseriva in quello che all'epoca era un vasto movimento di critica al processo di omologazione che il capitalismo avrebbe imposto alla cultura delle classi subalterne. Esso venne infatti pubblicato dall'editore che in quegli anni, in Veneto, era il più connotato in senso laico e di sinistra (Marsilio). Il libro risente visibilmente del clima culturale respirato all'università di Trento, culla della contestazione studentesca: i riferimenti teorici del primo Bernardi sono Adorno, Horkheimer, Marx e la scuola ne-

⁶ G. Sabadin, *Memorie*, dattiloscritto in 2 voll. conservato presso la Biblioteca del Seminario di Padova, e Id., *La Resistenza Veneta*, Treviso, Marton, 1980.

⁷ E. Franzina, *La modernizzazione regolata. Identità e localismo nel Veneto contemporaneo*, in *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990, pp. I-LXIV.

⁸ Su alcuni precedenti in materia si vedano gli studi di D. Ceschin, *La classe dirigente veneta e il problema del decentramento politico ed amministrativo (1866-1898)*, in *Il leone e i campanili. Autonomie e identità nel Veneto contemporaneo*, «Venetica», annuario 1999, pp. 45-73; Id., *Identità regionale e propaganda autonomista: note per una storia del Veneto liberato (1917-1922)*, in *Venetismi. Diario di un gruppo di studio sul Veneto contemporaneo 1997-1999*, a cura di Alessandro Casellato, Verona-Treviso, Cierre-Istresco, 2000, pp. 89-100; M. Borghi, *Autonomia, regionalismo, localismo: un percorso nel veneto del secondo dopoguerra*, in *Venetismi*, cit., pp. 101-123.

⁹ U. Bernardi, *Una cultura in estinzione. Ricerche sull'identità contadina fra Piave e Livenza*, Venezia, Marsilio, 1975.

omarxista americana, Levi-Strauss, Fromm, Ferrarotti, Weil, Eco, persino Gobetti; nel testo si sente l'eco di Pasolini, e sono citati anche Fanon e Che Guevara:

A ben guardare la previsione marxiana di un progressivo impoverimento dei dominati, di contro a una espansione della ricchezza dei dominanti, può anche rivelarsi esatta, solo che si vada al di là della semplice valutazione legata al puro e semplice tenore di vita. Questo cresce, è vero, ma di pari diminuisce l'autonomia culturale, la partecipazione sostanziale, il diritto di stare fuori dal sistema [...].¹⁰

L'ambito specifico al quale Bernardi applica la sua analisi è la «identità contadina fra Piave e Livenza»; essa è analizzata in quanto parte di una più vasta «questione contadina» a scala mondiale: nel testo vi sono riferimenti ai popoli del Terzo Mondo, ai contadini vietnamiti, ai costi dell'imperialismo.

In Italia, sarebbero stati prima il fascismo e poi la rapida industrializzazione dell'ultimo ventennio ad aver contribuito al «macello delle culture popolari» che si era realizzato anche attraverso lo «sterminio dei dialetti».

In questi processi sarebbe evidente una ben precisa connotazione di classe:

Il fascismo non limitava il suo disegno a perpetuare una discriminante fra classi subalterne dialettone e classi egemoni di lingua colta letteraria. Una politica scolastica elitaria e condizioni di soggezione economica particolarmente pesanti, erano strumenti di dominio nell'ambito dell'imposizione politica che il regime riservava ai contadini pur non cessando di blandirli praticamente.¹¹

Il neomarxismo invece – spiega l'autore – si batte per valorizzare le diversità culturali e salvaguardare le culture popolari. In particolare, difendere il dialetto significa fare in modo che «una classe, già chiamata a pagare nella fase di accumulazione primaria, non venga espropriata un'altra volta» della propria cultura dalla forzata massificazione.

Via ogni elemento di originalità; via usi, tradizioni, parlate; o al massimo una conservazione imbalsamata, ad uso di una funzione turistica altrettanto di massa, di qualche festa, dei costumi più sgargianti, delle cadenze più buffe, di qualche modo di dire o proverbio che meglio si presti per una «spiritosa» applicazione nel campo pubblicitario.¹²

¹⁰ Ivi, p. 30.

¹¹ Ivi, p. 27.

¹² Ivi, p. 44.

Il libro che Ulderico Bernardi pubblica l'anno successivo – *Mille culture. Comunità locali e partecipazione politica*¹³ – svolge gli stessi temi, applicandoli però a tutte le culture “diverse” e minoritarie presenti in Italia. Esse sarebbero le ultime testimoni dell'autonomia della cultura popolare, frutto di una antica contrapposizione di classe:

Questa completa separazione tra il mondo dei “signori” e quello dei “villani” (che non si adagiavano certo in quella condizione di iloti, o di “ebetismo rurale”, come potevano immaginarsi i fautori della lingua “colta”) ha consentito per molto tempo uno sviluppo e una conservazione delle originarie capacità creative delle culture locali, anche di fronte allo strapotere ideologico delle borghesia accentratrice. E ciò è stato possibile anche per gran parte delle etnie minoritarie presenti nel nostro paese, i cui appartenenti erano prevalentemente contadini.¹⁴

Bernardi prende ad esempio anche Menocchio, il mugnaio friulano del Cinquecento che era stato appena studiato da Carlo Ginzburg ne *Il formaggio e i vermi*. Il suo epigono sarebbe «il contadino friulano che nelle osterie dei paesi parla e bestemmia i potenti [il quale] è l'alfiere di una caparbia resistenza al condizionamento, che ha consentito alla cultura contadina di guardare i secoli senza essere cancellata dallo strapotente arsenale ideologico dei dominanti».

Sarebbe l'«etnocentrismo delle classi agiate» a mettere in discussione il «diritto dei piccoli gruppi a sopravvivere nella loro rispettata e riconosciuta identità». Di fronte alle opposte minacce del nazionalismo e del cosmopolitismo – entrambe risposte ideologiche delle classi dominanti – l'unica speranza di sopravvivenza è affidata a quelle comunità locali che, nonostante tutto, continuano ad avere solide radici nella società italiana. Spiega Bernardi che «solo chi ha bene sviluppate le proprie radici culturali è in grado di partecipare pienamente – cioè in termini di dialettica reale – a culture di più ampio respiro, senza risentirne in termini traumatici o comunque di mero assorbimento». Le comunità locali (intese come «comunità di destino», come strumenti di partecipazione, in contrapposizione alla società che si fonda su rapporti utilitaristici tra individui) sarebbero inoltre «reali centri di contropotere in una società effettivamente pluralista». La rinascita delle comunità potrebbe essere aiutata da due «visioni del mondo», quella cristiana e quella marxista, poiché entrambe possiedono «una propria ipotesi cosmogonica e una proposta escatologica», cioè «un'idea sull'origine e i destini ultimi della persona umana».

¹³ Roma, Coines, 1976.

¹⁴ Ivi, p. 21.

Cinque anni dopo (1981) Ulderico Bernardi pubblica il suo secondo libro dedicato alla cultura contadina (*Abecedario dei villani. Un universo contadino veneto*¹⁵). Esso viene presentato come il seguito di *Una cultura in estinzione*, ma al suo interno, insieme a molti tratti comuni, compaiono anche elementi e sottolineature nuove rispetto al testo precedente. Già nel titolo si fa riferimento ad un contesto regionale – e non più locale – che viene poi sviluppato nella definizione di «una Venezia di terra, viti, barchi e solchi, con una sua coerenza di valori e di istituti destinati a trasmetterli: giochi, giudici, tribunali, e una miriade di simboli usati per rappresentare nei riti una simbologia complessa». Si rimarca, poi, il legame saldo e secolare tra cultura contadina e cristianesimo. Cambia anche la cornice in cui si inserisce l'indagine della cultura popolare: alla precedentemente evocata “internazionale contadina” si sostituisce il riferimento ad «una specifica cultura», che sarebbe individuabile sulla base di precisi fattori (lingua, ambiente, comunità, storia, persona). L'appartenenza ad una medesima cultura andrebbe, infatti, al di là delle divisioni di classe:

Dominanti e subalterni stanno comunque all'interno di uno stesso cerchio di cultura e non si contrappongono solo e schematicamente entro un rapporto di potere. Il che significa, per esempio, che quando si parla di *cultura popolare veneta* non si dà vita a una astrazione sfumata ideologicamente, ma piuttosto a un complesso univoco di relazioni variamente collocabili sul piano della dinamica storica. Tuttavia, proprio nel Veneto gli scambi tra cultura dominante e cultura subalterna sono stati continui pure se di diversa frequenza nelle due direzioni. Comportamenti e conoscenze sono passati dall'una all'altra cultura più facilmente che altrove anche per la tipologia particolare delle residenze.¹⁶

Nel 1985, in un saggio compreso in un volume a più mani dedicato ai *Valori ed equivoci della cultura veneta*, pubblicato da un istituto vicentino di cultura cattolica (il Centro «Rezzara»), Bernardi scrive di *Etnia e qualità della vita*¹⁷. L'obiettivo polemico della sua analisi non sono più le classi dominanti, ma gli «universalismi ideologici che esercitano tutta la loro intolleranza nei confronti del locale, del particolare, con ferrei centralismi e aggressivi imperialismi culturali». Invece, afferma Bernardi, la cultura veneta (anzi: «la nostra cultura») «era ed è una cultura di comunità».

¹⁵ Treviso, Altri Segni, 1981.

¹⁶ Ivi, p. 26.

¹⁷ F. Benvenuti et al., *Valori ed equivoci della cultura veneta*, Vicenza, Edizioni del «Rezzara», 1985.

Il Veneto ripete tuttora, anche nell'aspetto economico-produttivo, la sua specificità culturale diffusa, entro una trasformazione che non ha sacrificato la coerenza con l'identità sua propria. [...] Nel Veneto esiste un sostrato unitario etnicamente connotato fin dal secondo millennio avanti Cristo [...]. Indici di una stabilità delle relazioni nel tempo, da riconnettere a un'autonomia di governo di lunga durata (il dominio straniero ha avuto una durata trascurabile), con un riferimento costante ad una religiosità intensa dove sbocca ancora lo spirito tradizionale.

L'anno successivo (1986) Bernardi pubblica *Paese Veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*¹⁸. Nelle prime due pagine si leggono queste frasi:

La cultura dei veneti è piuttosto pratica. È una cultura di mani che non sanno star ferme, di pensieri che devono trovare lo sbocco del fare. Per questo è più vicina alla natura, all'origine. [...] Di là dalle pagine dei volumi antichi, i residui documenti probatori del carattere veneto vanno cercati nel grande archivio dell'oralità, nei modi di dire, nei proverbi, nelle massime di una saggezza che è comunque meno balorda dei suoi critici frettolosi. [...] Un detto memorabile nella sua esemplarità è proprio questo: *Come nialtri no ghe n'è altri, se ghe n'è ancora, che i vegna fora!* [...] C'è, in quel *nialtri e altri*, il senso dell'onore da mettere in gioco fra comunità di persone radicate nella storia, concrete, capaci di misurarsi nel bene, di sortire allo scoperto per guadagnarsi il rispetto di quante altre culture esistono al mondo. Solida saggezza contadina e disponibilità al negozio: il concreto della terra e l'effervescenza bottegaia. Un archetipo veneto, un valore positivo che si è tradotto nei numeri delle statistiche quando i subalterni hanno infine potuto alzare la testa e esprimere le loro scelte in libertà in questa seconda metà del secolo nostro.

Paese Veneto ebbe un grande successo di pubblico (ma si attirò anche qualche critica¹⁹). Venne ripubblicato in seconda edizione nel 1991, per volontà di un imprenditore librario trevigiano con un passato da emigrante e militante comunista²⁰.

Nel corso degli anni Ottanta Ulderico Bernardi assumerà posizioni di spicco nell'establishment politico-culturale veneto: sarà l'uomo di fiducia della Democrazia cristiana in Regione e per le sue mani passeranno di fatto

¹⁸ Firenze, Edizioni del Riccio, 1986.

¹⁹ E. Franzina, *L'ideologia nostrana*, "Venetica", n. 7, 1987, pp. 139-150.

²⁰ U. Bernardi, *Paese Veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, seconda edizione, Treviso, Centro Biblioteche Lovat, 1991.

anche i cordoni della borsa, cioè i soldi dei finanziamenti pubblici alle attività culturali. La sua popolarità ed influenza si avvantaggeranno anche di una grande capacità di divulgazione, tramite una copiosa attività editoriale, una frequente presenza nei quotidiani locali e la partecipazione ad alcuni popolari programmi televisivi nelle emittenti regionali.

4. Federico Bozzini (1943-1999) era uno storico non accademico: nato a Verona nel 1943 da una famiglia povera, dalle elementari in poi aveva insieme lavorato e studiato; frequentava ambienti cattolici: aveva fatto il liceo all'Istituto «Don Mazza» di Verona, avvicinandosi alla fine degli anni Sessanta all'area del dissenso cattolico presente all'Università di Padova, e poi alla Cisl degli anni Settanta. A quell'epoca la Cisl veneta era un sindacato vivace e composito, esprimeva spesso posizioni radicali, che gli avversari definivano anarchicheggianti, estremiste e populiste: ad esso avevano aderito anche esponenti provenienti dai gruppi extra-parlamentari che si consideravano incompatibili con la Cgil "comunista".

Bozzini si era laureato in filosofia con una tesi su *La critica della religione in Karl Marx*. Nel 1969 aveva curato *Operai e padrone alla Fiat. Resoconto di un dibattito* per la collana «Manifesti della lotta di classe» dell'editore veronese Bertani²¹. Nel 1976 pubblicava il suo primo saggio storico dedicato a *L'occupazione delle fabbriche a Verona* nella "Rivista di storia contemporanea", la rivista torinese diretta da Guido Quazza e punto di riferimento per i giovani storici militanti²². L'anno successivo scrisse *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'800*: il libro racconta la lotta culturale ed economica che le masse contadine ingaggiarono contro «la borghesia e il suo stato» nel momento in cui l'economia capitalistica cominciava a penetrare nelle campagne italiane. Il testo uscì nella collana «Nuova Sinistra», diretta da Stefano Merli e Peraldo Rovatti per l'editore Dedalo; una lunga introduzione venne scritta da Vittorio Foa²³.

Nel 1979 Federico Bozzini è tra i fondatori di "Ombre bianche", una rivista militante, eterodossa, edita da una cooperativa dal nome scanzonato («Ve la diamo noi la linea»), autofinanziata da autori e lettori, nata in ambiente cislino e chiusa nel 1981 su pressione della dirigenza sindacale, dopo che ne erano stati pubblicati cinque numeri. Una «piccola bella rivista» dell'«operaismo cattolico», commentava una recensione simpatetica de "il manifesto" (23 dicembre 1979). In quegli stessi anni Bozzini stava collabo-

²¹ F. Bozzini, *Operai e padrone alla Fiat. Resoconto di un dibattito*, Verona, EDB, 1969.

²² F. Bozzini, *L'occupazione delle fabbriche a Verona. Settembre 1920*, "Rivista di storia contemporanea", n. 3, 1976, pp. 463-475.

²³ F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'800*, prefaz. di Vittorio Foa, Bari, Dedalo, 1977.

rando ad una inchiesta sulla condizione e sulla memoria operaia, condotta dalla Cisl nazionale²⁴.

Nel primo fascicolo di "Ombre bianche" Bozzini pubblica *Veneto è bello*²⁵, un articolo bicefalo, formato da due parti tra loro molto diverse: la prima è una riflessione pensosa, autobiografica, sofferta, sulla «crisi di identità» dell'«operaismo cattolico»; la seconda vuole essere una risposta a quella crisi, una risposta che parte da questo assunto iniziale: «Se io sono veneto, d'origine cattolica e della CISL risulterei ridicolo se tentassi di entrare in crisi recitando il copione del piemontese, laico e della CGIL. Per quel tanto che queste definizioni hanno contato nella mia esperienza individuale, è su di loro che devo far opera di riflessione e revisione. [...] E per questo trovo utile prendere in considerazione quella qualifica fastidiosa, che è il mio essere veneto».

L'articolo prosegue con un attacco violento agli stereotipi nazionali che divulgavano l'immagine di un veneto «sottomesso, laborioso, rimbambito di grappa alle otto del mattino e che, chiamato per cognome e nome, risponde sempre "comandi"».

Prendiamo atto fino in fondo del carattere abietto di questo tipo di manipolazioni. La pubblicità televisiva è riuscita a costruire l'immagine più perfetta della servitù quando a propagandare l'Olio Sasso, ha piazzato una donna di servizio negra che parla veneto. In questo caso non ci troviamo di fronte ad un personaggio, ma ad un concetto sublimato, alla concentrazione delle tre astrazioni che costituiscono i luoghi comuni nei quali l'italiano vede la servitù. La nostra lingua è diventata lo stereotipo del linguaggio dello schiavo.²⁶

La «subcultura italiana» ha esercitato una azione «violenta e repressiva» non solo appiccicando ai veneti quella maschera deformante, ma anche inducendoli a vergognarsene:

L'efficacia educatrice di questa maschera che gli italiani han costruito stilizzando e ridicolizzando i nostri tratti nazionali è indubbia. Quando abbiamo deciso di levarcela di dosso abbiamo reagito esattamente come gli inventori di questa maschera-trucco-didattico si aspettavano. Non ci siamo liberati solamente di una caricatura superficiale, ma abbiamo definitivamente rinunciato alla nostra

²⁴ F. Bozzini e M. Carbognin, *La gente, la storia e la politica*, in S. Bologna et. al., *Dieci interventi sulla storia sociale*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1981, pp. 35-46. La ricerca sui militanti sindacali sarà pubblicata in *Il sindacato come esperienza. Una ricerca su fonti orali*, a cura di M. Carbognin e L. Paganelli, 2 voll., Roma, Edizioni Lavoro, 1981.

²⁵ F. Bozzini, *Veneto è bello*, «Ombre bianche», s.d. [ma 1979], pp. 15-36.

²⁶ Ivi, p. 32.

personalità più profonda. Quando abbiamo smesso di rispondere “comandi”, abbiamo finito di essere veneti per assumere il comportamento disincarnato di quell’astrazione televisiva che è l’italiano medio. Solo a questo punto si è realizzato per la nostra regione il desiderio-programma di Cavour: solo per reagire alla vastissima pubblicità dell’Olio Sasso siamo stati costretti a farci italiani. Il Carosello è stato il primo messaggio culturale dello Stato che è giunto efficacemente nelle nostre teste. La sua efficacia è stata tale da farci mutare il comportamento.²⁷

L’obiettivo polemico dell’articolo sono le «analisi politiche liberalcomuniste ed i lavori storiografici di De Rosa e Lanaro». Secondo Bozzini, Gabriele De Rosa, storico cattolico, e Silvio Lanaro, che lui definisce «uno studioso marxista», pur partendo da punti di vista opposti, avevano contribuito a dare dignità scientifica e a retrodatare nei secoli il cliché del moderatismo e della rassegnazione delle masse popolari venete, fino a farne quasi una forma di «inferiorità razziale».

Bozzini si assume il compito di «riscrivere la storia» degli anni seguiti all’annessione del Veneto all’Italia per mostrare che la subalternità dei veneti sia in realtà il frutto di una sconfitta e di un «formidabile apparato di repressione» messo in piedi dallo stato italiano dopo il 1866.

La presenza di questo formidabile apparato di repressione è un indice indiscutibile del fatto che la docilità rassegnata della nazione veneta non era assolutamente un dato scontato per le autorità politiche e militari del nuovo stato. Almeno non tanto quanto lo sarebbe per i sociologi umbertini a fine secolo e per gli storici accademici contemporanei.

A disegnare e costruire l’immagine di bovina rassegnazione sul volto di nostro trisnonno e su quello dei suoi nipoti han dunque contribuito attivamente, e nel loro specifico, polizia e carabinieri, sociologi e storici. I primi hanno imposto la sconfitta militare, i secondi l’han cantata come preesistente e quindi l’hanno eternata. Se si perde la memoria delle battaglie nelle quali siamo stati battuti, la nostra condizione di sudditanza non sta più nella forza militare dell’avversario, ma dentro di noi. E non c’è posto migliore per conservare la debolezza del vinto che piazzarla dentro la sua testa, il suo cuore, il suo carattere.²⁸

Veneto è bello è un testo nato su posizioni fortemente classiste, e in un certo senso anche “di sinistra”: lo testimoniano il percorso dell’autore (che intratterrà, fino alla morte, rapporti personali e di studio con Vittorio Foa e Carlo

²⁷ Ibid.

²⁸ Ivi, p. 34.

Ginzburg), il contesto che lo accoglie (la rivista, gli altri autori, i lettori) e anche certi sentimenti che esprime. Tuttavia, anche considerando che il linguaggio e la retorica adottati sono volutamente provocatori ed eccessivi, non si possono non notare delle evidenti spie lessicali e concettuali che rivelano come lo spirito classista, antistatale e ribellistico (che è proprio dell'epoca e dello specifico ambiente politico-culturale in cui Bozzini è inserito) si stia piegando a nuovi significati. Nel testo le «masse popolari venete» lasciano sempre più spesso il posto al «popolo veneto» e addirittura alla «nazione veneta»; si parla di veneti alla prima persona plurale, di «nostra terra» e «nostra lingua»; nella figura ricorrente del «nostro trisnonno contadino» l'accento non batte più tanto su un riconoscimento di appartenenza culturale o di classe (contadino) ma sulla ascendenza familiare (nostro trisnonno); inoltre la subalternità – culturale e sociale – è vista come la conseguenza di un sconfitta ad opera di un nemico esterno, che si avvantaggia di complicità interne, del “tradimento” degli intellettuali (in particolare, gli «storici ufficiali ed accademici»).

Il breve saggio *Le rivolte dei veneti contro la conquista piemontese (Verona 1867)*, comparso sul quarto numero di “Ombre bianche” (aprile 1980), anticipa i risultati di quella ricerca da Bozzini fortemente auspicata sulla società contadina veneta nella fase di trapasso dallo stato asburgico a quello italiano. Documenti alla mano, l'autore illustra le forme della resistenza popolare all'annessione, la repressione dello stato, la «esigua, ma arrabbiata borghesia laica e patriottica» che spinge le masse popolari nelle mani del clero, che è l'unico oppositore al nuovo ordine politico. L'epopea dei veneti è paragonata a quella dei pellerossa: «Per questo è importante raccontare le Little Big Horn e le Wounded Knee del popolo veneto. Dobbiamo rifare il percorso per capire come, quando e chi ci ha spezzato la schiena e le ginocchia».

Questa particolare “controstoria” sarà completata nel 1985, con l'uscita del libro *L'arciprete e il cavaliere*²⁹. Dopo di allora Bozzini continuerà a impastare l'attenzione per il mondo sindacale e le culture popolari con una ricerca sui temi dell'identità, sul Veneto, sull'autonomismo³⁰.

Nel 1995, ad un corso di formazione della Cisl regionale, presenterà un testo che riprende e aggiorna – fin nel titolo: *Veneto è ricco* – i temi e gli umori di sedici anni prima:

[...] non so perché, qualunque cosa facciano i veneti è sbagliata.
Fino a poco tempo fa passavano la vita a recitare il rosario per non

²⁹ F. Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere. Un paese veneto nel Risorgimento italiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.

³⁰ Da segnalare, nel 1985, la sua traduzione dall'originale in lingua francese di *Sundiata. Epopea mandinga*, il libro nel quale lo scrittore e storico Djibril Tamsir Niane raccoglie la tradizione orale dei cantastorie africani (D. Tamsir Niane, *Sundiata. Epopea mandinga*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985).

sentire i brontolii della pancia digiuna, discutevano di madonne e santi nelle stalle e nelle osterie, frequentavano chiese e sacrestie, seguivano piamente i loro preti ed erano definiti un branco di imbecilli intontiti dalla sovrastruttura religiosa. Usciti dai filò dove il loro trisnonno poteva solo parlare di teologia, perché per pisciare sul suo doveva farsela sui piedi, si sono messi a costruire e a produrre. L'hanno fatto così bene da fregare in produttività i giapponesi, in organizzazione i tedeschi, in capacità di vendere e di esportare tutti i concorrenti mondiali. Appena i conti correnti degli ex pellagrosi si sono rimpolpati hanno cominciato ad essere accusati di materialismo, di bieco produttivismo, di pensare solo a fare i soldi e di non riuscire a far funzionare il cervello sui grandi temi culturali.³¹

A dispetto di quanto scriveva, Federico Bozzini non cercherà mai l'arricchimento personale e rimarrà sempre estraneo ai centri di potere politico ed economico. Presterà invece attenzione ai gruppi venetisti venuti alla ribalta nella seconda metà degli anni Novanta (*Raixè Venete*, ad esempio, una associazione culturale con base nel trevigiano), tentando ancora di combinare inedite alchimie politico-culturali (*Tre dialoghi intorno al campanile di San Marco. Vittorio Foa e i veneti*³²).

5. Tra il novembre 1986 ed il gennaio 1987 Franco Rocchetta scrive per "Il Gazzettino" una rubrica quotidiana dal titolo *Dalle origini del popolo veneto*: 62 puntate di storia dal II millennio a.C. al 1797, che si aprono con queste parole di presentazione: «Tra i tanti popoli europei, proprio i Veneti mancano di una loro storia organica che nei tempi moderni si è vista dispersa in tanti filoni e aspetti particolari, senza mai approdare a una visione d'insieme».

Franco Rocchetta, veneziano, classe 1947, era un cultore di studi archeologici e linguistici. In gioventù, nel 1969, mentre era studente universitario (medicina all'Università di Padova) aveva fatto parte di un gruppo ecologista radicale che aveva cercato di impedire il passaggio delle petroliere in laguna e che si era firmato «Fronte di Liberazione Veneto». Nel 1978 aveva contribuito a fondare la Società filologica veneta, il cui statuto recitava, al primo articolo:

³¹ F. Bozzini, *Veneto è ricco. Alcune osservazioni sulla cultura, i soldi e Pietro Maso. Con la proposta di una vertenza*, dattiloscritto a cura dell'autore. Il testo è stato pubblicato dalla rivista "Il dibattito", n. 6, 2001 [<http://www.ildibattito.it/luglio-agosto2001/sindacato.htm>].

³² F. Bozzini, *Tre dialoghi intorno al campanile di San Marco. Vittorio Foa e i veneti*, a cura di Federico Bozzini, presentazione di Giorgio Santini, Roma, Edizioni Lavoro, 1997.

La Società Filologica Veneta è nata per ampliare e diffondere la conoscenza e la coscienza del patrimonio linguistico veneto, per riaffermare il diritto della nazione veneta – così come di ogni altra nazione popolo o comunità – al mantenimento ed allo sviluppo della propria cultura, della propria lingua, delle proprie radici e della propria identità secondo lo spirito della Carta dell'O.N.U., della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, della Costituzione italiana, dello Statuto dell'A.I.D.L.C.M., della Carta di Helsinki, del Manifesto della lingua veneta, degli Statuti della Regione Veneto e delle Regioni vicine, per contribuire al superamento dei crudeli pregiudizi e delle pratiche discriminatorie e snaturalizzatrici per troppi decenni portate avanti contro la cultura veneta, per promuovere l'uso e lo studio della lingua veneta e l'insegnamento della storia della civiltà veneta nelle scuole di ogni ordine e grado del Veneto e dei territori europei ed extraeuropei dove vivono comunità venete, per favorire il ripristino della toponomastica veneta, per contribuire al riconoscimento concreto dei medesimi diritti alle minoranze stanziate in territorio veneto e a TUTTE le nazioni, i popoli, le comunità e le minoranze.³³

I documenti dell'associazione si richiamano alla cultura liberal-democratica, talvolta con toni un po' ottocenteschi, quasi risorgimentali: parlano di «spirito democratico», di «federalismo», di «libertà dei popoli». Rocchetta in quegli anni allaccia rapporti anche con il Centro linguistico Bertrand Russell, fondato a Padova dal radicale Alberto Gardin: vi tiene un corso di lingua e cultura veneta che viene pubblicizzato con un volantino scritto in uno strano e arcaicizzante dialetto, che tradotto suona così: «Per parlare il veneto nel Veneto (che è un atto di democrazia), per sapere leggere e scrivere la nostra lingua, per la riscoperta della nostra identità, per non dimenticarci delle nostre radici».

L'anno seguente, 1979, da una costola della Società filologica viene fondata la Liga Veneta, il cui programma si apre con questo quadro storico:

I Veneti costituiscono da molte migliaia di anni una nazione, cioè un popolo pienamente definito in base a caratteristiche e costanti culturali, etniche, sociali, morali, economiche, linguistiche sue proprie.

L'IDENTITA' VENETA

³³ Documenti riportati in G. Fracasso, *Alle origini della Liga Veneta. Dall'embrione alla diaspora (1977-1987)*, tesi di laurea in storia, Università di Venezia, a.a. 1999-2000. Un'utile raccolta di documenti è anche *Lega e localismi in montagna. Il caso Belluno*, a cura di Agostino Amantia e Ferruccio Vendramini, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1994.

Tremila e cinquecento anni or sono i Veneti giunsero dal Centro Europa a stabilirsi tra le Alpi ed il Po, il Garda e l'Adriatico: i nostri antenati dettero a questa unità di terre ed acque il loro nome etnico di Veneti, e plasmarono con generazione dopo generazione con il loro lavoro ed il loro ingegno tenaci e costanti questa Patria Veneta. In ogni sua parte essa è un patrimonio irripetibile trasmesso dai nostri avi, dalle nostre madri e dai nostri padri, patrimonio che noi abbiamo il dovere – prima ancora che il diritto – di trasmettere non impoverito ai nostri figli ed alle successive generazioni venete.

Popolo fondamentalmente pacifico ma in grado – dalla preistoria fino ai tempi moderni – di far rispettare la propria indipendenza e la propria identità etnica anche con la forza delle armi oltre che con la forza della propria floridezza e giustizia, i Veneti sono sempre stati in grado e di recepire – senza restarne snaturati – contributi provenienti da altri popoli e culture, e di irradiare la propria cultura, – spirituale e materiale – in ogni direzione, facendo della civiltà veneta uno dei pilastri della civiltà europea e mondiale.

Questa rappresentazione della storia è alla base anche degli articoli che Rocchetta tra l'86 e l'87 scrive per "Il Gazzettino" e che nel 1993 saranno riuniti nel volume *I Veneti*³⁴, con la presentazione di Umberto Bossi. L'opera di Rocchetta fu un modello per il fiorire di storiografia venetista che compare negli anni Novanta, interessando soprattutto quelle frange di *lighisti* delusi dalla confluenza nella Lega Nord nel 1989. Si tratta sempre di testi costruiti attraverso un bricolage di riferimenti alla storiografia "ufficiale" mescolati a immagini prelevate dalla cultura tradizionale e dalla cultura di massa. Esprimono una "visione del mondo" più che i frutti di una ricerca.

Pur nell'eterogeneità degli autori, dei testi e dei supporti materiali, alcuni temi ricorrono sempre uguali. Ritorna spesso, ad esempio, il tema delle origini (antichissime e nobili) del popolo veneto e della sua ininterrotta e coerente linea di sviluppo attraverso la storia. Così scrive, nel 1992, nel libro *Il mito dei Veneti dalle origini a noi*, Giuseppe Segato, che diverrà noto come l'"ideologo" del gruppo che assaltò il campanile di S. Marco nel 1997.

Nel periodo che abbiamo osservato, anche dal punto [di vista] leggendario, gusti e stili di svariata provenienza: dall'Italia centro-meridionale, dalla Grecia, dalla Mesopotamia, dalla pianura euroasiatica, dall'area danubiana e preesistenti nella regione, con il verificarsi della consistente penetrazione veneta centroeuropea, vengono a fondersi nel nuovo aspetto etnico culturale della regione, che da allora ha preso una connotazione così marcata da essere in

³⁴ F. Rocchetta, *I Veneti. Il Popolo, la Civiltà, l'Economia, il Diritto, lo Stato*, Verona, Edizioni del Nord, 1993.

grado di reagire in modo dinamico e caratterizzante ad ogni impulso della storia. Fino ad adattare le esigenze industriali dell'ultima generazione alla propria singolarità, con il «modello veneto» di sviluppo economico: di nascita spontanea, cioè culturale.³⁵

Questa è una storiografia che ricerca nel passato le caratteristiche morali, gli «antichi costumi», le «vocazioni storiche» del popolo veneto. Flaminio De Poli, autore di *Via da Roma!*, un libro stampato in terza edizione nel 1995 a Este, scrive, ad esempio, del rapporto tra veneti e religione:

Nel Veneto il cattolicesimo è cresciuto insieme con i Veneti, e con la Repubblica dei Dogi. Tra popolo e cristianesimo c'è stato, fin dalle origini, un'interazione continua. Questa lo ha distolto dalle eresie, e dalle lotte tra Stato e Chiesa.

Il popolo veneto (campagna, montagna, città) è istintivamente semplice, laborioso, costruttivo, alieno da isterismi culturali. È pragmatico. Non apprezza tutto ciò che è cerebrale. È storicamente attestato su posizioni antirivoluzionarie. Deve questa sua predisposizione al suo attaccamento alla terra, e alla proprietà personale dei mezzi di produzione.

Per questa ragione è anche un popolo moderato, socialmente vario, impegnato nella produzione e nel risparmio. Ha esigenze etiche che precedono quelle giuridiche. Talvolta sono anche in antitesi con queste. Fortemente legato alla natura è naturalmente cristiano. Per civiltà, organizzazione dello Spirito, e scelte interiori è cattolico. Popolo e classe dirigente ebbero un profondo senso liturgico della vita.³⁶

Quando si arriva in epoca “storica” – e non più mitica o archeologica – il discorso è attratto dal buon governo della Serenissima («Dal 697 al 1797: millecento anni di libertà», scrive De Poli), ma si sofferma soprattutto sugli attacchi che lo stato veneziano ebbe a subire da nemici esterni (la lega di Cambrai, la battaglia di Lepanto, il “tradimento” di Napoleone nel 1797, la “conquista” da parte italiana nel 1866). L'immaginario venetista si alimenta infatti dei temi del tradimento interno in combutta con il nemico (Agnadello), della vittoria tramutata in sconfitta (Lissa), della truffa legalitaria (il plebiscito del 1866), della verità storica occultata dai “vincitori”. Così scrive, ad esempio, Ettore Beggato, un pioniere della prima Liga, da cui uscì nel 1987 “da sinistra”, in polemica con Rocchetta, per fondare l'Union del popolo veneto:

³⁵ G. Segato, *Il mito dei Veneti dalle origini a noi*, Borgoricco (PD), 1996 (seconda edizione rivista), p. 22.

³⁶ F. De Poli, *Via da Roma!*, Este, Edizioni del Candelo, 1995, p. 34.

Ecco perché è importante tornare a parlare di quel plebiscito: esso non fu una frattura, ma un momento della nostra storia che abbiamo il diritto-dovere di rileggere. Rileggere e magari riscrivere. Perché la storia la fanno i popoli, ma sono i vincitori, e i grandi interessi, a scriverla.

E a narrare la storia di quel plebiscito furono appunto i vincitori: in oltre 130 anni di dominio, le “élite” hanno radicato l’idea per cui l’arrivo della civiltà coincida con quel fatidico ottobre 1866 e che prima vi fosse solo il nulla.³⁷

Nella seconda metà degli anni Novanta, oltre al clima politico saranno anche le nuove tecniche di stampa e di comunicazione a lasciar emergere una sorta di storiografia di massa, che si esprime non solo attraverso libri autoprodotti, ma soprattutto per mezzo dei siti web.

Paolo Pegoraro – che si autopresenta come nato in Belgio da emigranti veneti, ora abitante ad Altivole (Treviso), cultore di religioni orientali e di discipline naturalistiche, oltre che precoce militante *lighista* sin dal 1981 – pubblica in un sito web la sua storia del Veneto, avvisando i lettori: «Non ho soldi per pubblicare il presente libro ed allora lo metto a disposizione on line gratuitamente, ma ringrazio fin d’ora chiunque ritenga opportuno contribuire con un’offerta pecuniaria per coprire le spese della sua pubblicazione tipografica». E così l’autore racconta la genesi del suo libro virtuale:

Ho scritto questo libro d’impeto, stimolato da una serie di lettere di posta elettronica sviluppatasi verso la metà di ottobre del ’99 attorno al tema del "poliziotto mascherato" che strappò la bandiera di San Marco piazzata in cima all’omonimo campanile dagli 8 Serenissimi.

Era il periodo in cui si discorreva tra venetisti della battaglia di Lepanto, dell’ingiusta detenzione in carcere dei Serenissimi, di conseguenza s’ipotizzava un nostro governo veneto ed infine arrivò per forza anche la discussione su quel poliziotto. In circa una ventina di giorni riversai sulla carta la mia visione della Libertà, dell’indipendenza dei Popoli, dell’interazione umana sull’ambiente, del comportamento sociale degli uomini dei nostri giorni soprattutto di quelli che scalano la china del potere a furia di gomitate.

Per la stesura di quest’opera mi sono avvalso anche di materiale già esistente, e di alcune lettere e citazioni di amici della mailing list della quale faccio parte. Questo canale di corrispondenza è composto da venetisti di varie tendenze che vanno dai blandi autonomisti agli indipendentisti passando attraverso una vasta gam-

³⁷ E. Beggiato, *Veneto: nel 1866 un finto plebiscito per l’unità*, dossier allegato a «Sole delle Alpi», n. 5, 31 gennaio 1998 (12 pp. non numerate).

ma di opinioni. Tra noi non mancano frasi di disappunto dure e quasi sferzanti, ma finora non ho mai riscontrato insulti. È sicuramente per questo motivo che mi ci trovo bene anche se sono uno degli "estremisti" del gruppo.³⁸

6. Il concetto di «identità veneta» nasce in un contesto che per molti aspetti può essere definito “di sinistra”. Identità, memorie, differenze; liberazione dei popoli, ricerca delle radici, tutela delle culture originali e delle minoranze: erano tutte parole chiave del lessico dei movimenti della nuova sinistra emersi sulla scena politica negli anni Sessanta e Settanta. Vi si sente ancora dentro la lezione pasoliniana e insieme l’eco delle lotte per la liberazione dei popoli colonizzati e del revival etnico che accompagnò il terzomondismo. E vi si intuisce l’influenza profonda che negli anni Settanta ebbero, anche nell’immaginario degli italiani, film come *Radici* e *Il piccolo grande uomo*: la scoperta delle origini, la pregnanza del legame etnico, la fedeltà alla propria storia e al proprio popolo, l’orgoglio di chi – nero o pellerossa – può rivendicare l’appartenenza vissuta fino ad allora con vergogna. Bozzini è il più esplicito ad usare riferimenti americani: paragona in più passi la condizione dei veneti a quella degli schiavi e degli indiani d’America sconfitti. Anche il titolo *Veneto è bello* ricalca gli slogan («Black is beautiful») delle controculture americane dell’epoca. Le tecniche retoriche adottate da un po’ tutti i venetisti (colti e meno colti) hanno straordinarie analogie con quelle utilizzate da Malcolm X nella sua autobiografia (almeno nella lettura che ne ha dato Sandro Portelli³⁹): servono a mobilitare, facendo leva sulla vergogna per trasformarla in rabbia; rivendicano una storia alternativa, una nobile origine e un passato glorioso, avvenuto tutto “prima” della caduta (databile 1797 o 1866); una storia che esiste da qualche parte, nei libri, nei documenti d’archivio o almeno nella memoria del popolo, e che si tratta solo di recuperare, sottraendola al controllo di chi l’ha confiscata, occultata, manipolata. Recuperare la storia significa tornare ad essere fedeli al «patrimonio sepolto di intere generazioni» (Bernardi), alla «nostra personalità più profonda» (Bozzini), cioè recuperare una condizione precedente, originaria, più autentica e felice, che sta per essere definitivamente dimenticata (il dialetto, i legami comunitari).

Certamente con gli anni Ottanta cambia il clima complessivo e questo comporta anche uno slittamento di significato e di valore attribuito alle parole, una rapida riconversione da sinistra a destra che coinvolge molte delle

³⁸ P. Pegoraro, *Farei del Veneto una repubblica indipendente*, cfr. il sito <http://digilander.iol.it/Venethia/Biblioteca/Capitolo/index.htm> [3.2.2002].

³⁹ A. Portelli, *Malcom X e l’uso della storia*, in *La linea del colore. Saggi sulla cultura afro-americana*, Roma, manifestolibri, 1994, pp. 121-138.

tematiche e delle soggettività espresse nei due decenni precedenti⁴⁰. Ma esistono forse anche alcuni elementi indiziari già rintracciabili nel grembo della cultura di provenienza.

Pier Paolo Poggio, ad esempio, ha parlato di «circolazioni sotterranee di idee e cortocircuiti premonitori» che porterebbero dal maoismo («la componente meno studiata e più bruscamente rimossa della sinistra italiana», la più disponibile ai contatti con i movimenti di liberazione delle minoranze europee) alla preistoria leghista. Secondo lo studioso bresciano, il minimo comune denominatore di tutti i movimenti neo-etnici e l'elemento che li spinge su una deriva reazionaria «è la proclamazione, continuamente ribadita, del primato del popolo sullo Stato»⁴¹.

Proprio per questo è significativa la provenienza dall'ambito cattolico di gran parte degli inventori della «identità veneta»: nei loro discorsi sono ridondanti i riferimenti al popolo e alla comunità, mai allo stato né agli individui, i quali sono invece sempre connotati in senso negativo, come fonte di minaccia (l'oppressione dello stato) o elementi di degrado (l'individualismo frutto avvelenato dei principi del 1789). In questi percorsi culturali, alla fine degli anni Settanta (cioè nel momento in cui viene meno il riferimento iniziale alla matrice di classe) la critica al capitalismo e alla mercificazione lascia il passo ad una polemica antimoderna e antirazionalista, le posizioni anche più radicali finiscono per legittimare visioni organiciste, e il riferimento alla multiculturalità sfuma rapidamente nel relativismo, che moltiplica le culture legittime ma le rende tra loro incomunicabili. In quest'ottica, l'elemento perturbatore non è tanto il “diverso” che sta fuori, ma è colui che da dentro minaccia la coesione della comunità di riferimento: il nemico interno, il “traditore”, che molto spesso viene rappresentato nei panni dell'intellettuale cittadino laico e progressista. Così è frequente che dietro la battaglia a difesa della cultura contadina faccia alla fine capolino il vecchio ruralismo, magari condito in salsa etnica: legame con la terra, vicinanza alla natura, sanità morale, tradizione, laboriosità, indipendenza economica. Non

⁴⁰ Sarebbe interessante, da questo punto di vista, seguire la parabola subita anche dalla storia locale e dalla storia orale, nate entrambe come forme di contestazione “dal basso” della storia ufficiale, ma utilizzate nel corso degli anni ottanta e novanta anche come strumenti per la costruzione “dall'alto” di nuove appartenenze su base territoriale: cfr. l'Archivio di Memoria Orale per la raccolta e la strutturazione di testimonianze sulle forme espressive prodotte nella regione, allestito su impulso della Giunta regionale con la collaborazione di due strutture accademiche ed elitarie come l'Istituto interuniversitario di studi veneti e con l'Archivio di documentazione e ricerca dell'emigrazione veneta. Per una riflessione sugli usi politici degli archivi autobiografici cfr. gli atti del convegno di Rovereto (30-31 gennaio 1998), dal titolo «Archivi autobiografici in Europa. Tradizioni e prospettive a confronto», pubblicati in *Vite di carta*, a cura di Q. Antonelli e A. Iuso, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2000.

⁴¹ P.P. Poggio, *Leghismo e revival neotnico*, “Il de Martino”, n. 2, 1993, pp. 21-36.

a caso i venetisti sono affascinati dall'immaginario ruralista: quando Gilberto Buson, uno di quelli del campanile, finisce in carcere e comincia a dipingere, è alla «civiltà contadina» che dice di ispirare i suoi quadri⁴². E al «contadino della nostra piccola patria» altri proporrà di fare il monumento:

Facciamo un monumento al lavoratore della terra!

Chiamatelo agricoltore, coltivatore diretto, contadino, proprietario, agrario: va bene qualsiasi appellativo, perché sono tutti titoli di onore, per chi ama la terra, quando amarla vuol dire possederla e coltivarla.

Tante volte gli fu distrutta dalla guerra, ne fu anche espropriato, spesso per essa sopportò disprezzo e angherie, andò a cercarsela lontano. Spesso i raccolti gli furono annientati dalle calamità, le case devastate dalle bombe, dai terremoti e dalle alluvioni. Ma sempre il contadino veneto ricominciò da capo, in silenzio, la fatica delle stagioni.

Della prima guerra mondiale il contadino veneto sopportò il peso maggiore, sia che egli fosse di pianura o di montagna. Ed oggi per riunificare nella pace quell'Europa che le guerre hanno disgregato, è ancora il primo a sopportarne pesi e frustrazioni.

Ora desidera che insidiosi assistenzialismi e intrighi burocratici non lo degradino a cliente di nessuno. Perché, poi, da cliente a servo della gleba il passo è breve.

Desidera che i prodotti della sua terra non gli vengano respinti o disprezzati dal mercato; e neppure programmati dalle incompetenze del Potere di lontane capitali. [...]

Questa è la terra che si ama e si coltiva; questo è il contadino della nostra piccola patria.⁴³

7. Se è possibile individuare almeno alcuni dei percorsi culturali che hanno reso plausibile parlare di «identità veneta», rimane invece ancora da chiarire, in tutta la vicenda venetista che si apre alla fine degli anni Settanta, quale sia stato il ruolo svolto dalle classi dirigenti ed in particolare dalla Democrazia cristiana. Qualcosa si può intuire, registrando le precoci intuizioni politiche di Gavino Sabadin, l'uomo che aveva significativamente pilotato le principali fasi di crisi e ricomposizione all'interno della società veneta e nel rapporto politico tra questa e lo stato nazionale. È indubbio che a partire dagli anni Ottanta si intensifichi il lavoro dell'establishment cattolico volto a trovare nuove basi di legittimazione interna a fronte della crisi del doroteismo. Non potendo più ormai da decenni presentarsi come braccio politico della chiesa, ma neppure come efficace agente di modernizzazione dolce e di protezione della società locale dalle ingerenze dello stato, negli

⁴² «La tribuna di Treviso», 10.10.1999.

⁴³ F. De Poli, *Via da Roma!*, cit., p. 132.

anni Ottanta la Dc veneta pare volere imboccare la strada federalista. Antonio Bisaglia, esponente di punta del doroteismo veneto, nel 1982 aveva dichiarato ad Ilvo Diamanti che «lo Stato ha considerato la mia regione come un'area "isolata" ed esterna rispetto alle sue esigenze strategiche. Ha concentrato la sua attenzione o sulle grandi aree metropolitane [...] o sul Mezzogiorno. Così l'area intermedia, che non ha né Milano, né Torino, né Napoli è stata sacrificata. [...] L'ostacolo principale è nella visione centralista che ancora prevale in Italia. Centralista e burocratica. Se ciò fosse possibile, direi che il Veneto sarebbe pronto a partecipare a uno Stato federale»⁴⁴. A partire da quella data, le rivendicazioni venetiste sono incoraggiate dal ceto politico regionale⁴⁵.

Il disegno è evidente anche nella nuova veste che assume "Il Gazzettino", il maggior quotidiano regionale, dal 1945 di proprietà della Dc, venduto nel 1983 ad una cordata di imprenditori ed affidato l'anno successivo alla direzione di Giorgio Lago. Lago farà del giornale uno dei più efficaci strumenti di diffusione di sentimenti autonomisti, sostenendo l'ascesa della Lega⁴⁶.

In altri ambiti, i temi identitari saranno invece declinati valorizzando l'interrelazione stretta tra una presunta tradizione cultural-religiosa e l'appartenenza storico-geografica. Una funzione di raccordo in questa operazione è svolta dall'Istituto «Rezzara» di Vicenza, che promuove o coordina una serie di convegni ai quali partecipa tutto l'establishment religioso, politico e culturale del cattolicesimo veneto (il cardinale, alcuni vescovi, il presidente regionale dell'Azione Cattolica, parlamentari e amministratori democristiani, professori universitari e altri intellettuali "d'area"). Gli atti saranno pubblicati nella «Collana di cultura veneta», di cui usciranno sei numeri tra il 1985 e il 1990: *Cristiani nelle Venezie*; *Valori ed equivoci nella società veneta*; *Anima religiosa della cultura veneta*; *Pensiero veneto ed istituzioni culturali*; *Cultura delle genti venete*; *Il Nord-Est: diversità e convergenze*. La classe dirigente cattolica – sia quella ecclesiale che quella civile – comincia qui a fare i conti con le vistose trasformazioni economiche, sociali e culturali che hanno investito la regione, tentando di accreditarsi come interlocutrice affidabile anche per questa nuova fase che si è aperta:

Nelle Venezie del passato la religione non è mai stata solo un fatto di coscienza. Essa si è sempre espressa in manufatti, in comportamenti individuali e collettivi, in scelte economiche, civiche e poli-

⁴⁴ Citato in I. Diamanti, *Il male del Nord*, cit., p. 36 (l'intervista completa è stata pubblicata in "Strumenti", n. 2, 1988).

⁴⁵ E. Franzina, *La modernizzazione regolata*, cit., soprattutto la nota 131.

⁴⁶ A. Argolini, *L'immagine costruita. Rappresentazione e trasformazione del Veneto nel «Gazzettino» di Giorgio Lago (1984-1996)*, "Venetica", annuario 2001, in corso di stampa.

tiche. Si può dire che la religione in queste regioni ha assunto espressione popolare.

I discorsi sottili di un laicismo antireligioso e anticlericale semmai nel Veneto hanno preso corpo nei circoli culturali, nelle Accademie, all'Università di Padova, dove la Repubblica Veneta aveva sempre voluto in cattedra docenti non veneti, per assicurarne l'apertura illuministica. [...]. Il popolo invece era cattolico e basta, attaccato alla parrocchia, dalla quale si sentiva espresso e difeso, fedele al Papa che rappresentava un punto di riferimento esterno. [...]

Nonostante che molte o quasi tutte le amministrazioni comunali siano in mano a cattolici, permane nel Veneto una sfiducia nella organizzazione civile ed una preferenza per quella religiosa. Le commissioni comunali non sono credibili come le aggregazioni parrocchiali e le feste sono sentite se collegate ad avvenimenti religiosi.

La bonomia e la laboriosità stesse [...] si rifanno alla etica religiosa, compendiata in mille massime e proverbi tramandati da padre in figlio. A parte certi fenomeni di intransigenza recenti, i meridionali affermano di sentirsi accolti nel Veneto più che altrove, proprio per uno spirito di benevolenza presente nella popolazione. [...]

In epoca recente l'anima religiosa della cultura veneta ha preso forma in un progresso economico non disgiunto dalla qualità della vita. [...]

La cultura elitaria del Veneto però non sembra aver molto da dire oggi, isolata dal contesto reale, che in questi anni è profondamente cambiato non certo sotto gli stimoli della sua progettualità. L'anima culturale veneta, quella del «miracolo economico», sembra essersi sviluppata altrove, all'ombra dei campanili, nelle forme organizzative stabili e massicce, creatrici senza dubbio di motivazioni e di partecipazione, senza troppi approfondimenti accademici, ma non per questo superficiale e subalterna. La cultura che è stata alla base dello sviluppo industriale del Veneto è stata quella popolare, carica di iniziativa e di intraprendenza.

Questa cultura popolare – secondo Franco Demarchi – è credente, legittimista nel senso che è impegnata a rispettare la continuità delle linee di pensiero che hanno valorizzato persona, famiglia, paese in una visione di bontà, di sacrificio, di amore.⁴⁷

Negli anni Novanta, in corrispondenza con la crisi del sistema politico italiano, il ceto dirigente regionale, spinto anche dalle rivendicazioni federaliste

⁴⁷ G. Dal Ferro, *Presentazione* a E. Berti et al., *Anima religiosa della cultura veneta*, Vicenza, Edizioni del «Rezzara», 1986, pp. 3-20. Il riferimento polemico di questi interventi è – a livello storiografico – *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi, 1984.

e secessioniste della Lega, accentuerà la svolta venetista, mettendo decisamente in ombra i vecchi riferimenti alla sfera religiosa. L'«identità veneta» prenderà il posto dell'«anima cattolica», che sarà lasciata cadere come un esoscheletro ormai inutile. Nei programmi degli assessorati, ad esempio, le mostre sull'emigrazione («diaspora veneta» verrà chiamata) sostituiranno quelle sui capitelli e sulla pietà popolare. Il nuovo totem di fase sarà il museo etnografico, definito «ecomuseo dell'identità veneta», cioè «un'autentica e originale “rappresentazione di identità”, di grandissimo significato pratico e simbolico, che faccia sensibili al dovere di onorare la continuità identitaria, senza la quale cessa ogni specificità di un popolo»⁴⁸.

Il ricorso al mito della “piccola patria” consentirà ai nuovi/vecchi gruppi dirigenti di legittimarsi politicamente all'interno («Come succede per tutte le forme di nazionalismo, questi discorsi non hanno a che vedere con i sentimenti che si provano nei confronti di un luogo e di chi vi abita, come vorrebbero far credere, ma dicono a chi bisogna obbedire»⁴⁹); ma permetterà loro anche di costruirsi un nuovo strumento di contrattazione nel rapporto con lo stato (aggiornando per molti aspetti la lezione di Sabadin prima, e Bisaglia poi).

Secondo alcuni osservatori, infatti, la “subcultura bianca” non era stata altro che una forma di «difesa della società locale dai mutamenti indotti dal mercato e dallo stato nazionale»⁵⁰. A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, cioè, la società rurale veneta avrebbe stipulato una sorta di patto non scritto con la chiesa cattolica, grazie al quale quest'ultima riceveva consenso e sostegno popolare nella sua politica di opposizione allo stato italiano, e offriva in cambio alle comunità locali risorse culturali e ideologiche e garanzie di “protezione” rispetto alle sfere alte della politica, che venivano percepite come estranee ed ostili. Si trattava di un patto di tipo clientelare (paternalismo in cambio di deferenza) che avrebbe legato due attori sociali intrinsecamente diversi, che agivano in base a logiche e obiettivi diversi, ma che a lungo si sostennero e si sovrapposero, fino a confondersi l'uno con l'altro. Però, nonostante le apparenze, questo rapporto non era una delega in bianco, ma prevedeva una sorta di contrattazione sommersa ma continua. In certi momenti, esso lasciò emergere tensioni anche violente, che coincisero significativamente con le principali fasi di crisi della società locale e/o del sistema politico nazionale (fine Ottocento, il primo dopoguerra, la fuoriusci-

⁴⁸ U. Bernardi, *Qualche considerazione introduttiva su presenze, assenze, valori e progettualità riguardo ai musei etnografici del Veneto*, in *Musei etnografici del Veneto*, Venezia-Milano, Regione del Veneto-Electa, 1998, pp. 11-27.

⁴⁹ P. Brunello, *Identità a nord-est*, “A”, n. 273, 2001, pp. 35-37.

⁵⁰ C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 26.

ta dal fascismo), fasi in cui venne rimesso in discussione il rapporto tra stato e periferia⁵¹.

Il modello della “subcultura bianca” comincia a entrare in crisi negli anni Ottanta, a seguito delle rapide trasformazioni che hanno rimescolato antiche gerarchie, ruoli e rapporti sociali. È in questo periodo che la classe dirigente regionale avvia un tentativo di restyling di quella subcultura, che prevede la sostituzione di un ormai anacronistico riferimento religioso con il più spendibile mito della “piccola patria”.

In tal modo essa trova un altro meccanismo ideologico che le permette di rapportarsi efficacemente allo stato nazionale. L’invenzione dell’«identità veneta» da un lato riesce a legittimare e a declinare nel linguaggio politico di fase (culturalista) una già collaudata strategia d’accesso alle risorse pubbliche⁵². Dall’altro, essa innova il patto clientelare tra patroni e subalterni, e autorizza chi vi si richiama a praticare ancora una volta verso lo stato una sorta di “doppia lealtà”, cioè una “integrazione senza appartenenza” che permette di restare al governo ma di sentirsi all’opposizione, di suscitare consenso interno e diffidenza da e per l’esterno⁵³.

È significativo che per molti aspetti la parabola del venetismo ricalchi altre fasi di crisi e ricomposizione degli equilibri sociali della regione: gli anni Novanta portano alla ribalta anche dell’opinione pubblica l’insorgenza diffusa della società veneta, interpretata dalla Lega, che mette in discussione l’interno sistema politico e arriva nelle sue punte estreme a contestare anche quei ceti dirigenti tradizionali che avrebbero “tradito” i patti morali che fino ad allora avevano regolato il rapporto tra società locale e stato⁵⁴. Il momento di massima tensione coincide con il biennio 1996-97: sono gli anni del maggior successo elettorale leghista a nord-est, delle prime adunate secessioniste a Venezia, del mediaticamente dirompente assalto al campanile di S. Marco. Eppure a quell’epoca i giochi veri sono già stati fatti: con la nascita di un nuovo soggetto politico come Forza Italia le lacerazioni si ricompongono, “Il Gazzettino” cambia direttore e anche l’eversione secessionista verrà presto recuperata istituzionalizzandola in un assessorato all’«identità veneta». L’onda del movimento si ritira e lascia sulla spiaggia (e nelle galere) la schiuma dei militanti più esposti e sprovveduti, usati come spauracchio e merce di scambio, nei riassetto del potere, proprio da coloro che per anni ne avevano solleticato e legittimato umori e aspirazioni.

⁵¹ I. Diamanti, *La filigrana bianca della continuità. Senso comune, consenso politico, appartenenza religiosa nel Veneto degli anni '50*, “Venetica”, n. 6, 1986, pp. 55-81.

⁵² U. Fabietti, *L’identità etnica*, Roma, Carocci, 1998.

⁵³ I. Diamanti, *Il male del Nord*, cit., p. 45.

⁵⁴ L. Vanzetto, “L’antagonismo popolare”. *Radici storiche nel Trevigiano*; A. Casellato, “Questa volta comandemo noi altri”. *Sul leghismo di paese*; T. Merlin, *Il paese dei cacciatori di talpe: Casale Scodosia (1750-1998). Schema per un’interpretazione*, in *Venetismi*, cit., pp. 62-68, 83-86 e 189-203.